

# Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO  
PER IL MEDIO EVO

110/2



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

2008



## La corrispondenza degli ambasciatori fiorentini dell'ultimo ventennio del Quattrocento, ovvero della fonte perfetta

### 1. *Qualche premessa di metodo*

Tra gli sforzi più attentamente e tenacemente perseguiti dalla medievistica, almeno italiana più recente, si può certo annoverare quello volto a tentare di individuare solide basi metodologiche e teoriche atte a conferire statuto effettivamente scientifico al proprio lavoro. Tra gli *idola* più vivi nel dibattito storiografico, infatti, pare da qualche tempo di nuovo ergersi la categoria quasi mitica dell'oggettività (da non considerare certo semplicisticamente in senso assoluto e letterale e sulla quale qualcosa si dirà anche più avanti), ovviamente da conseguire attraverso un processo, per così dire, di depurazione del dettato delle fonti; depurazione anzitutto dalle interpretazioni di stampo più scopertamente storicistico: quelle interpretazioni tese cioè, per parte loro, a riportare nell'ambito culturale contemporaneo le tematiche illuminate dalle fonti del passato, sulla base di un assunto teorico che forse dimentica che, se la storiografia (la *historia rerum gestarum*) non può che essere contemporanea, non può dirsi lo stesso della storia (le *res gestae*). E così dunque, si è venuto più recentemente sostenendo, lo storico dovrebbe fare un passo indietro, allo scopo di tenere a freno i propri impulsi di sistematizzazione e di spiegazione della materia storica, per cercare piuttosto di attingere con umiltà la coscienza che dei fenomeni della propria epoca mostrano di avere i contemporanei. Impresa impossibile, si è ribattuto senza celare un senso di compatimento verso gli sforzi dei ricercatori di oggettività, giacché le fonti non possono che essere interpretate dallo storico e dunque sempre in momenti diversi tra loro e sempre più lontani nel tempo e spesso anche nello spazio dal punto in cui gli eventi del passato si verificarono.

Eppure, occorre far notare che non tutte le fonti sono uguali e che la loro diversa tipologia si presta a riflessioni altrettanto diversificate.

*L'idolum* oggettività appare meno lontano e irraggiungibile, infatti, se lo si scruta a partire da una tipologia di fonti pure quasi idolatrata dai medievisti almeno, poiché assai rara: attraverso l'utilizzazione cioè delle testimonianze seriali. Queste appaiono, infatti, le uniche fonti in grado di offrire sufficienti garanzie di imparzialità e dunque di oggettività, giacché i loro dati possono essere valutati in termini statistici e tra loro comparativi. Per essere considerate effettivamente seriali, però, e qui sta la loro rarità, esse non solo devono risultare complete, ma occorre anche che ricoprano un arco temporale abbastanza lungo. Non basta insomma la disponibilità di un gruppo di registri doganali continui per quattro o cinque anni a consentire di ricostruire, in maniera effettivamente scientifica e statistica, il movimento di un porto.

Ci si trova, però, a questo punto di fronte a una evidente divaricazione: una fonte di carattere oggettivo, cioè, appare per sua natura impossibilitata a fornire informazioni sulla coscienza che della propria epoca avevano i contemporanei. Come comporre infatti la macroscopica contraddizione esistente tra una fonte seriale e certamente ad alto tasso di oggettività, come quella di carattere amministrativo o contabile, e lo sforzo di cogliere l'atteggiamento mentale, addirittura le sensazioni emotive dei contemporanei a fronte dei problemi che vivevano?

Ora, questa contraddizione appare tanto più macroscopica in quanto si presume appunto che le uniche fonti di carattere effettivamente seriale disponibili siano appunto, che so?, i registri doganali relativi al movimento di alcuni porti o i verbali di seduta degli organismi pubblici comunali di molte città italiane. Il nostro pensiero, infatti, vola dritto, in questi casi, verso le ricchissime fonti contabili di molte compagnie mercantili toscane, oppure verso i verbali delle riunioni del senato veneziano (ma moltissime realtà cittadine dell'Italia centro-settentrionale dispongono di fonti analoghe e non meno ricche: tra le meno note e sfruttate penso ai verbali delle sedute del comune di Udine o di Cividale del Friuli, che partono dalla metà del Trecento) o in direzione dell'immenso contenitore dei registri pontifici.

In realtà, a prescindere dal fatto che non mi risulta che le informazioni contenute in queste serie archivistiche siano mai state trattate in maniera statistica nel loro complesso, la più significativa fonte di questo genere che io conosca e che ricopra, sia pure a partire soltanto dalla seconda metà del quindicesimo secolo, un intervallo di tempo continuo di qualche decennio, è costituita, oltre che dai registri pontifici, dalla corrispondenza diplomatica degli ambasciatori di alcune potenze

italiane. Entrambe queste serie di fonti sopravvivono in un numero così elevato di documenti (siamo nell'ordine di grandezza di milioni di testimonianze) da renderne impossibile l'analisi, anche significativamente parziale, da parte di un unico ricercatore; ma la seconda, su temi specifici, circoscritti nel tempo o nello spazio, può essere presa esaurientemente in esame anche da un singolo ricercatore, come d'altra parte in passato è pur stato fatto. Per fare un solo esempio, la stessa *Storia dei papi* di Ludvig von Pastor, per il secondo Quattrocento, è in massima parte costruita sui dispacci da Roma degli ambasciatori sforzeschi. Solo che – ed è questa la differenza nella sensibilità d'uso di quei documenti tra l'epoca dello studioso tedesco ed oggi – l'insigne storico intendeva ricostruire piuttosto i fatti, gli avvenimenti, i movimenti che gli apparivano significativi, che non i ritmi, l'atmosfera del tempo, come invece la stessa tipologia della fonte suggerirebbe; dunque egli si limitava a scegliere, all'interno della massa documentaria, solo quelle notizie che a suo giudizio contenevano un alto tasso di novità, che testimoniavano dell'accelerazione dei fenomeni, ovviamente giudicandole alla luce di ciò che sarebbe avvenuto negli anni a seguire.

La corrispondenza quattrocentesca degli ambasciatori italiani, insomma, è una fonte tanto nota quanto paradossalmente poco utilizzata, nel suo complesso e nelle sue enormi potenzialità esegetiche. A differenza delle fonti vaticane, per esempio, quelle diplomatiche possono illuminare un numero assai maggiore di temi e consentono di gettare lo sguardo su di uno spazio geografico assai più ampio, giacché non limitato alla sola cristianità. Se mi si chiedesse infatti di definire nella maniera più precisa (oggettiva?) possibile un concetto quale quello di spazio nel Medioevo, suggerirei appunto di servirsi della fonte diplomatica. Fin dove giungeva la capacità e la possibilità di attingere a notizie abbastanza sicure da essere trasmesse ai propri governi, lì arrivava l'effettivo controllo dello spazio da parte del gruppo dirigente di quel determinato stato italiano.

Questa enorme quantità di testimonianze epistolari ha inoltre il pregio di tradursi anche in effettiva serialità, almeno per le serie più ricche (quella milanese e soprattutto quella fiorentina a partire dai primi anni '80 del XV secolo), perché possiamo essere certi che al loro interno, in pratica, non una o solo pochissime delle missive scambiate sono andate perdute e quelle pochissime sono per di più quasi sempre menzionate in testimonianze successive, che non di rado ne riassumono anche il contenuto.

Questo può forse indurre a sostenere, allora, che anche i vuoti, i silenzi informativi, le cose non dette negli scambi epistolari, possono risultare eloquenti, giacché volutamente taciute: una posizione, questa, detto *per incidens*, che la storiografia, quella italiana almeno, non ha mai di fatto accettato. Ma in più, i resoconti degli ambasciatori testimoniano, nel loro ritornare continuo, talvolta ossessivo e spesso noioso, sui medesimi argomenti e nel loro medesimo ordine di esposizione delle notizie, della graduatoria degli interessi del momento. Vi sono dunque notizie taciute poiché giudicate non interessanti, altre accennate in seconda battuta e solo una volta, altre ancora, come accade nei moderni quotidiani, “gridate” in prima pagina e più volte riprese e ripetute nei giorni e nelle settimane a venire. Il dispaccio diplomatico, insomma, scandisce i ritmi dei problemi effettivamente sentiti e giudicati tali dal gruppo dirigente di riferimento e ne suggerisce il senso dello svolgimento temporale anche ai nostri occhi. A ben guardare, anzi, questa fonte appare l’unica in grado di restituirci la percezione del tempo storico. All’unilinearità cronologica di ogni altro genere di testimonianza storica, la quale sempre colloca gli eventi su di uno stesso piano temporale, comprimendoli, se lunghi, e concedendo loro, nella narrazione, il medesimo spazio lasciato a quelli registrati in maniera fulminea, accanto ai quali li dispone, in una sorta di omogeneizzazione tra fenomeno e avvenimento, i dispacci degli oratori, proprio nella loro ripetitività, offrono il senso dell’effettivo svolgimento nel tempo e nella coscienza dei contemporanei dei singoli eventi.

Un altro carattere fondamentale della fonte di cui ci stiamo occupando – e tocchiamo qui da un altro punto di vista il tema cui si è già accennato in principio – appare la sua oggettività. Si è ben consci, lo si ripete, di usare qui un termine insidioso, in specie per la tradizione storicistica italiana. Ma certo non si può non notare come l’oratore, per dovere di ufficio, tenga ben distinti i fatti dalle opinioni; ciò che è avvenuto certamente da ciò che è sostenuto da molti, ma non ancora verificato o infine dalle semplici voci; come insomma sempre egli citi le fonti dell’informazione, in quella che appare come una vera e propria graduatoria di verità e attendibilità, che si impegna a costruire. Spesso, anzi, egli colloca tra virgolette e propone in forma di discorso diretto le parole stesse dell’interlocutore, proprio per offrirle nella maniera più oggettiva possibile. Ma soprattutto, nell’espone un problema, una scelta, una decisione, l’oratore registra sempre tutte le opzioni possibili prese in esame da chi è chiamato a deliberare, compresi i se e i ma

davanti ai quali ci si è trovati; perché anche i dubbi sorti, superati o meno che siano poi stati, i bivi reali, davanti ai quali i contemporanei si sono trovati all'epoca a dover scegliere, sono registrati fedelmente. Ed è appena il caso di ricordare come anche le timide e rare proposte di provare a ricostruire le alternative della storia, pur senza giungere agli eccessi della *new economic history*, siano sempre state guardate in Italia con diffidenza.

Quanto si è detto può comunque, forse, indurre a considerare come la corrispondenza diplomatica possa prestarsi a comporre quella contraddizione, cui si è accennato in principio di questo avventurato discorso, tra oggettività da un lato e senso della realtà da essi stessi vissuta che avevano i contemporanei dall'altro. Quanto al termine oggettività, sembra ormai chiaro il significato non assolutistico e filosofico, ma storicamente determinato, con il quale esso è stato qui usato. Si è infatti ben consapevoli di come la fonte in oggetto sia espressione di un punto di vista e di come essa vada posta in relazione con le altre testimonianze del periodo esaminato, in modo da definirne i limiti e nel contempo farne risaltare il valore informativo. Per il resto, sembra poi, almeno a chi scrive, che effettivamente la fonte in questione rispecchi quella che, per usare non del tutto a proposito, anzi per banalizzare una fortunata formula storiografica di Ovidio Capitani, possiamo definire "la coscienza del sistema": vale a dire ciò che una società o dei settori di essa, in questo caso il suo ceto dirigente, di cui era espressione la corte, effettivamente sentiva; e in che misura e per quanto tempo lo sentiva.

## 2. *La corrispondenza diplomatica fiorentina del secondo Quattrocento*

Firenze arriva più tardi di altre potenze italiane, come Milano, Venezia e Napoli, a costruire una rete di ambascerie residenti presso i più importanti potentati della penisola. A Napoli, per esempio, un oratore in pianta stabile sarà collocato dalla repubblica gigliata soltanto a partire dal 1480, a seguito del celebre viaggio di Lorenzo de' Medici nella capitale aragonese che metterà fine alla cosiddetta guerra di Toscana<sup>1</sup>. Quando l'ambasceria sarà costituita e pienamente operante,

<sup>1</sup> Ufficialmente, in verità, la residenzialità dell'ambasceria a Napoli venne istituita nel 1484. Da questa data, perciò, prende avvio il progetto di edizione della corrispon-

però, il suo funzionamento, almeno dal punto di vista della produzione cancelleresca, sarà quanto di più avanzato è dato di riscontrare in quel tempo in Italia. È la Signoria che delibera chi inviare in qualità di ambasciatore presso una determinata sede. Sui suoi registri (segnati *Signori. Legazioni e Commissarie*)<sup>2</sup>, così, sono riportati in ordine cronologico, per tutti gli incaricati, indipendentemente dalla sede di destinazione, appunto il testo della deliberazione e la lettera di istruzioni (o mandato). In principio viene anche registrato, accanto a ogni nome, il tempo stabilito per la missione, la data di partenza e quella prevista per il ritorno e le eventuali proroghe concesse. Dal 1484 si omette di trascrivere la delibera e di registrare i termini cronologici dell'incarico: si copiano dunque soltanto i mandati e, dal 1490, le lettere credenziali per i vari membri della corte affidate all'oratore.

La vera e propria corrispondenza aveva inizio ovviamente solo dopo la partenza dell'ambasciatore. La magistratura competente a mantenere i contatti con lui era quella degli Otto di Pratica, che in tempo di guerra, con l'aggiunta di due membri, si trasformava nei Dieci di Balìa. In cancelleria si approntava anzitutto la minuta della let-

denza degli ambasciatori fiorentini a Napoli curato da chi scrive, di cui sono già stati pubblicati i seguenti volumi: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, I. *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, ed. E. Scarton, Napoli 2005 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Seconda serie, I); II. *Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*, ed. E. Scarton, Napoli 2002 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Seconda serie, II); VI. *Piero Nasi, Antonio Della Valle e Niccolò Michelozzi (10 aprile 1491-2 giugno 1492)*, edd. B. Figliuolo - S. Marcotti, Napoli 2004 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Seconda serie, VI). Già in bozze di stampa sono anche i volumi V. *Paolo Antonio Soderini (luglio 1489-ottobre 1490)*, ed. F. Trapani, e VII. *Piero Alamanni (giugno 1492-febbraio 1493)*, ed. B. Figliuolo. Sul viaggio napoletano del Magnifico, v. C. De Frede, *La venuta di Lorenzo de' Medici a Napoli nel 1479*, ora nel suo *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli 2006 (Quaderni del Dipartimento di Filosofia e Politica. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 31), pp. 167-187.

<sup>2</sup> Quando non segnalato diversamente, si intende che tutti i fondi citati nel presente lavoro sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze. Sull'organizzazione e il funzionamento della cancelleria fiorentina nel suo insieme resta insuperato D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, 2 voll., Rocca San Casciano 1910 (rist. anast., Firenze 1987), anche se non mancano significativi contributi successivi su aspetti particolari della sua struttura, come alcuni di Riccardo Fubini, confluiti ora nei suoi *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, e *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, Pisa 1996, e il lavoro di V. Arrighi - F. Klein, *Dentro il Palazzo: cancellieri, ufficiali, segretari*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, catalogo della mostra, cur. M.A. Morelli Timpanaro - R. Manno Tolu - P. Viti, Firenze 1992, pp. 77-102.



tera da inviare. Numerosi di questi minutari sono sopravvissuti, per lo più raccolti erroneamente nella serie *Signori. Minutari*: erroneamente giacché si tratta invece di minute approntate dalla cancelleria non su dettato della Signoria, ma appunto degli Otto di Pratica o dei Dieci di Balìa. Si tratta di registri costituiti in un secondo momento dall'assemblaggio di fascicoli sciolti, che risultano a loro volta differenziati, giacché ciascuno di essi riporta solo le minute delle missive inviate in località situate a Sud di Firenze (Perugia, Siena, Piombino, Roma, Napoli, etc.) oppure solo quelle destinate a viaggiare verso Nord (Romagna, Venezia, Milano, Francia, etc.).

La minuta, letta e corretta, veniva quindi copiata sui copialettere della magistratura, del pari differenziati in base alla partizione costituita dalle due grandi aree geografiche appena menzionate. Sopravvivono così numerosi registri di lettere inviati agli oratori all'estero, che costituiscono la serie *Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie* e, parallelamente, *Dieci di Balìa. Legazioni e Commissarie*. Essi rimanevano ovviamente in custodia a Firenze, presso la cancelleria, al fine di tenere memoria della corrispondenza. Nel fondo, sotto la medesima segnatura, si conservano però anche alcuni minutari<sup>3</sup>. Relazioni su questioni non politiche, ma in specie giuridiche o commerciali, intratteneva con gli oratori all'estero anche la Signoria. Si tratta di pochissime lettere, in effetti; soprattutto, però, la Signoria aveva il compito di curare le relazioni ufficiali, di carattere dunque piuttosto formale e cerimoniale, con i dinasti stranieri. Le sue missive, inoltrate in genere proprio per il tramite degli oratori in loco, che ne conoscevano il contenuto, rivestono quindi ugualmente importanza ai fini della ricostruzione complessiva della corrispondenza intercorsa tra gli agenti diplomatici e le autorità della madrepatria. Esse si custodiscono nei numerosi registri della serie *Signori. Missive I Cancelleria* (quella appunto deputata ai rapporti con l'estero, laddove la seconda cancelleria si occupava delle relazioni con le terre sotto il dominio della repubblica).

Dopo aver trascritto la missiva sul copialettere, ovviamente riportando in forma abbreviata le formule tanto dell'*intitulatio* e del protocollo che dell'escatocollo, i segretari di cancelleria approntavano l'ori-

<sup>3</sup> Regestazione delle singole lettere contenute nei registri e analisi complessiva del fondo, in *Otto di Pratica. I. Legazioni e Commissarie. Regesti*, cur. P. Viti *et alii*, 2 voll., Firenze 1987 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Documenti di Storia Italiana, Ser. II, III).

ginale. Se appare superfluo notare che vi sono numerose varianti testuali tra la minuta e la copia trascritta sul copialettere, non è invece forse del tutto inopportuno evidenziare come numerose differenze esistano anche tra la copia destinata a rimanere *ad futuram rei memoriam* in cancelleria e l'originale inviato all'oratore. Spesso anche la data appare diversa, giacché possono passare anche un paio di giorni dal momento in cui la missiva viene scritta a quello in cui viene effettivamente spedita. Ma, soprattutto, sino all'ultimo momento possono intervenire dei cambiamenti nel dettato, che si traducono sia in correzioni formali al testo trådito dal copialettere che in *post scripta* aggiunti in calce all'originale. E queste varianti dell'ultimo minuto non vengono registrate sul copialettere. L'ambasciatore non è tenuto a restituire in cancelleria, al termine dell'incarico, le missive ricevute dagli uffici. Anzi, egli tende a conservarle presso di sé, in modo da poter in ogni momento rispondere a eventuali contestazioni che gli vengano mosse dalle magistrature cittadine. Le missive in originale, provenienti dalla cancelleria fiorentina e dirette agli oratori all'estero, quindi, ci sono pervenute in numero relativamente esiguo. In qualche caso particolare (per esempio per la prematura morte in servizio dell'ambasciatore), esse possono essere state restituite in cancelleria dal segretario, una volta tornato a Firenze, giacché si tratta di missive di stato non soggette a ereditarietà. Ci restano così alcune lettere degli Otto di Pratica a Piero Nasi, scomparso a Napoli, appunto nell'esercizio delle sue funzioni, nel novembre del 1491. Per lo più, però, tali dispacci finiscono nell'archivio privato dell'agente e quindi in quello della sua famiglia. In qualche caso (per esempio in quello di Giovanni Lanfredini o di Niccolò Michelozzi, ambasciatori a Napoli rispettivamente nel 1484-1486 e nel 1492), così, essi possono anche ricomparire in fondi custoditi presso istituzioni pubbliche, cui quegli archivi siano stati legati: nella fattispecie, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, nel fondo *Conventi Soppressi* e nel medesimo Archivio di Stato di Firenze, però sotto la segnatura *Acquisti e Doni*<sup>4</sup>.

La magistratura deputata (Otto di Pratica o Dieci di Balìa) scriveva in media una, al massimo due volte la settimana. Ricevuta la lettera, l'ambasciatore di norma, una volta lettala, la registrava immediatamen-

<sup>4</sup> E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze 2007 (Biblioteca Storica Toscana, LII), pp. 201 ss.; *Corrispondenza*, VI cit., p. XLV.

te, apponendovi al verso una nota: la data di invio della missiva, quella di ricevimento e, spesso, una 'r' tagliata, che vuol dire 'risposta', con la data in cui tale risposta era stata inviata. L'annotazione, com'è ovvio, è di grande importanza ai fini della ricostruzione del complesso e del ritmo della corrispondenza, sia perché ci informa sui tempi di percorrenza del dispaccio sia perché ci dice se e quando la risposta è stata scritta ed è partita.

Ricevuta, registrata ed archiviata la missiva, l'ambasciatore preparava la replica. Egli riferiva agli uffici sulla situazione locale molto spesso: in media ogni tre giorni, ma, in frangenti di particolare pericolo, egli scriveva anche tutti i giorni e in qualche caso anche due volte nel medesimo giorno, attraverso diversi canali di inoltro della corrispondenza. In verità, chi scriveva effettivamente i dispacci non era l'oratore, ma la sua cancelleria. Il plenipotenziario era infatti accompagnato nella missione da un certo numero di persone deputate al suo servizio, tra le quali era sempre un cancelliere, tra i cui compiti c'era quello di vergare materialmente le lettere. Questi iniziava il proprio lavoro, in maniera esattamente analoga a quanto avveniva negli uffici fiorentini, con la stesura della minuta, preparata su fascicoli sciolti, sotto la supervisione dell'ambasciatore, che gli dettava i punti da trattare. Ben pochi di questi minutarci ci sono pervenuti, giacché essi rimanevano all'ambasciatore come promemoria, senza obbligo di versamento in cancelleria alla fine della missione. Quelli che restano sono conservati in un fondo miscelaneo di carattere estremamente vario, ma per fortuna inventariato analiticamente: si tratta della serie *Signori. Dieci di Balìa. Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive*<sup>5</sup>.

L'ambasciatore, quindi, non aveva obbligo né necessità di approntare un copialettere e questo sino al 1488: le minute restavano infatti nelle sue mani, così come gli originali pervenutigli dagli uffici; sicché egli conservava testimonianza di tutta la corrispondenza intrattenuta con le magistrature della madrepatria. Il 1<sup>o</sup> gennaio del 1488 una pram-

<sup>5</sup> L'inventario a stampa è offerto in M. Del Piazzo, *Signori. Dieci di Balìa. Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive. Inventario sommario*, Roma 1960 (Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato", 1). Altri minutarci sono pervenuti attraverso i percorsi più diversi nelle sedi più disparate. Parte del minutarci e l'intero copialettere di Dionigi Pucci, per esempio, oratore a Napoli tra il 1493 e il 1494, morto in servizio, sono finiti rispettivamente nelle *Carte Medici Tornaquinci*, I.3 (sempre custodite nell'Archivio di Stato fiorentino) e presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, *Ms. Ginori Conti*, 1.

matica di cancelleria rivide però la questione, assegnando all'oratore inviato presso le sedi principali (Milano, Venezia, Roma e Napoli) un cancelliere con il compito specifico di tenere un registro, distinto in due parti, in cui fossero copiate, nella prima parte, tutte le missive ricevute dagli uffici fiorentini e, nella seconda parte, tutte le lettere inviate dall'ambasciatore. Tale registro, una volta terminata l'ambasceria, doveva essere immediatamente consegnato in cancelleria, a Firenze, dove veniva vidimato da uno dei coadiutori dell'ufficio, che ne certificava la data dell'avvenuto deposito. Esso diveniva così la testimonianza ufficiale dell'intera corrispondenza intercorsa tra le magistrature della madrepatria e il loro inviato all'estero. Il registro in questione si presenta dunque come un copialettere, che riporta in ordine cronologico di arrivo tutte le missive ricevute dall'oratore; quindi, dopo una serie di fogli lasciati bianchi, perché ovviamente il cancelliere non poteva sapere esattamente quante lettere si sarebbero ricevute, seguono, sempre in ordine cronologico, ma stavolta di spedizione, quelle inviate dall'ambasciatore agli uffici fiorentini. È forse opportuno precisare che il cancelliere aveva l'obbligo di copiare tutto il materiale di carattere ufficiale inviato a Firenze: dunque anche quelle lettere di altri mittenti e destinatari, che l'ambasciatore riteneva di dover copiare e allegare alle proprie per opportuna conoscenza da parte delle autorità fiorentina. Non è raro, pertanto, imbattersi in copia di missive del re di Napoli o di altri ambasciatori su questioni trattate dall'oratore fiorentino, di cui quest'ultimo era potuto venire in possesso e che egli riteneva meritevoli di esame da parte dei suoi interlocutori istituzionali. Questi copialettere, però, che del pari si trovano oggi custoditi in buon numero nel medesimo fondo miscelaneo appena citato, riportano testimonianze non del medesimo livello e valore filologico. Se infatti la copia dei dispacci provenienti da Firenze viene effettuata dall'originale, quella delle missive in partenza viene ovviamente fatta prima di stendere l'originale da inviare; e quindi valgono, per questa sezione del registro, le medesime osservazioni già fatte a proposito dei copialettere della cancelleria delle magistrature fiorentine: le copie, cioè, in molti casi, non risultano esattamente conformi all'originale, che si diversifica da esse certamente sul piano stilistico e formale (non foss'altro perché, come si è già detto, riporta tutte le formule di intitolazione e di saluto previste, in quelle viceversa omesse o abbreviate), ma che spesso si differenzia anche su quello contenutistico, giacché può riportare incisi, aggiunte, *post scripta* o interi fogli allegati a parte e aggiunti all'ultimo momento.

Infine, veniva preparato il dispaccio originale da inviare a Firenze. Questi ultimi, indipendentemente dalla loro provenienza, sono oggi conservati tutti, secondo l'ordine cronologico, nella serie *Responsive* delle varie magistrature cui erano indirizzati: nella fattispecie, la Signoria, gli Otto di Pratica e i Dieci di Balìa. Si trovano dunque sotto questa segnatura le missive originali, ma anche quelle copie di lettere di diversi mittenti e destinatari, allegate dall'ambasciatore ai propri dispacci, di cui si è fatto precedentemente menzione<sup>6</sup>. Giunti a destinazione, i dispacci venivano archiviati, apponendovi al verso, analogamente a quanto si faceva nella cancelleria dell'ambasciatore, come si è visto, una nota che registrava la data di spedizione della lettera, quella di arrivo e quella in cui si era risposto.

Una produzione scrittorica tanto ricca, però, non si racchiude tutta nei fondi citati. Occorre infatti esaminare, sempre nell'Archivio di Stato fiorentino, altre serie minori e miscellanee, prima di poter raggiungere, se non la certezza, almeno l'alta probabilità di aver recensito tutte le testimonianze sopravvissute della corrispondenza ufficiale degli ambasciatori. Lettere sia scritte che ricevute dagli oratori incaricati, in originale, si trovano nella serie miscellanea *Signori. Dieci di Balìa. Otto di Pratica. Missive. Originali*<sup>7</sup>; altre testimonianze epistolari si possono trovare nelle cosiddette carte di corredo<sup>8</sup>, e soprattutto nel fondo *Lettere Varie* e in quello *Acquisti e Doni*. Esiste ancora, per il decennio 1459-1468, il protocollo del carteggio della Signoria<sup>9</sup>.

In definitiva, come si vede, è possibile che siano sopravvissute tre versioni delle medesime lettere inviate da una qualsiasi delle magistra-

<sup>6</sup> Queste serie sono a tutt'oggi prive di inventario a stampa. Per il secondo Quattrocento esse sono in linea di massima costituite da grossi volumi, all'incirca uno per anno, nei quali sono incollate tra le quattro e le cinquecento lettere di media. Delle più importanti missive inviate alla Signoria, in genere da dinasti stranieri, ma in qualche caso anche dai propri ambasciatori, esistono alcuni registri di Copiari. Due di essi sono relativi al XV secolo: *Signori. Responsive. Copiari*, 1 (8.I.1452-3.X.1468) e 2 (5.X.1468-18.IV.1483). Registri di carattere analogo esistono anche nelle serie relative agli Otto di Pratica e ai Dieci di Balìa: *Otto di Pratica. Minutari di Missive e Ricordi*, 1 (23.I.1487-23.XII.1493); *Dieci di Balìa. Sommari di Missive e Responsive e Ricordi. Registri*, 1-5, che abbracciano gli anni 1478-1497.

<sup>7</sup> Sono relative al periodo che ci interessa quelle contenute nei registri 1 (8.VII.1287-20.VI.1494), 2 (23.VI.1313-17.IV.1487) e 3 (13.III.1403-26.XI.1494).

<sup>8</sup> Inventario analitico offerto da M. Del Piazzo, *Le «carte di corredo» di alcune serie di atti della Repubblica fiorentina*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 18 (1958), pp. 245-276.

<sup>9</sup> Edito in M. Del Piazzo, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze. 1459-68*, Roma 1969 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 39).

ture fiorentine all'oratore all'estero (la minuta, la copia esemplata sul copialettere di cancelleria prima della stesura dell'originale, e l'originale stesso). E gli esemplari di ogni singola lettera possono diventare addirittura quattro dal 1 gennaio 1488, quando entra in vigore la norma che obbliga la cancelleria dell'ambasciatore a tenere copia di tutta la corrispondenza intercorsa con gli uffici della madrepatria. In questo caso, come si è detto, avremo una seconda copia su registro della missiva, questa volta esemplata però sull'originale ricevuto. Quanto ai dispacci inviati dall'ambasciatore, non è raro verificare come oggi possano esserne sopravvissute due copie (minuta e originale) e, dal 1488, tre, perché vi si aggiunge la copia del registro della sua cancelleria, tratta prima che venisse vergato l'originale.

La conclusione che occorre trarre dall'analisi della corrispondenza superstita, allora, non può che essere la presa d'atto che è altamente probabile che ci sia stata conservata pressoché integralmente, addirittura spesso in più copie, tutta la documentazione prodotta. Una conferma a questa affermazione viene dalla lettura stessa delle lettere e delle note di registrazione, che vi sono apposte sul verso al momento del loro arrivo a destinazione. Infatti, è invalso nella prassi cancelleresca fiorentina, all'inizio della missiva, informare l'interlocutore sulla data sia delle ultime lettere inviategli che di quelle pervenute, sicché siamo oggi in grado di verificare se vi siano lacune nell'ordine della corrispondenza. Inoltre, la nota di registrazione (o, se si preferisce, di archiviazione), come si è notato a proposito di quelle apposte da parte della cancelleria dell'ambasciatore alle lettere giunte da Firenze, è solita riportare non solo la data di invio del dispaccio e quella di arrivo a destinazione, ma anche quella in cui si è risposto, fornendoci così un ulteriore elemento per ricostruire la serie cronologica delle lettere spedite in entrambe le direzioni.

Come pure si è accennato, queste note consentono oggi allo studioso di valutare quando partivano le lettere, con che mezzo venivano inviate e quanto tempo impiegavano per percorrere il tragitto tra Napoli e Firenze e viceversa. L'analisi del sistema postale fiorentino fornisce dei risultati di qualche interesse, a questo proposito, giacché se, come si è notato, la prassi cancelleresca della repubblica nella confezione delle lettere e nella loro conservazione appare assai razionale e risulta senz'altro più avanzata di quella in uso negli altri potentati italiani dell'epoca, non altrettanto si può dire della modalità di inoltro della corrispondenza. Il sistema rapido della staffetta, infatti, era pre-

visto soltanto per il tratto Roma-Firenze, mentre quello tra Roma e Napoli era coperto da cavallari, che partivano in media una volta alla settimana, in genere il sabato, sia da Napoli che da Roma, incontrandosi a metà strada e percorrendo il tragitto in circa tre giorni. Se allora vi era urgenza di far giungere a destinazione una missiva, non restava che affidarsi alle poste napoletane o a quelle milanesi, le quali invece, esse sì, potevano fidare su di un sistema di staffette lungo l'intera tratta Napoli-Milano; oppure assoldare un "fante a posta", una sorta di corriere che partisse immediatamente, il cui compenso era versato in anticipo da chi lo ingaggiava, salvo poi farsi rimborsare dall'ufficio; o, ancora, affidarsi a privati, in genere mercanti fiorentini o agenti del Banco Medici, i quali molto spesso organizzavano spedizioni di documenti e merci nelle due direzioni, da e verso Firenze, e che di buon grado si prestavano anche a prendere in carico le lettere diplomatiche.

Accanto e parallelamente a quella con le magistrature fiorentine ufficialmente competenti, ad arricchire ulteriormente il quadro, corre poi la corrispondenza degli ambasciatori con Lorenzo (e poi Piero) de' Medici: una corrispondenza che potremmo definire "semipubblica", mutuando una fortunata formula diplomatistica. Si tratta in effetti di un carteggio non solo, come si è detto, a tutti gli effetti parallelo a quello ufficiale, ma spesso più eloquente di quello, giacché l'oratore, che è sempre legato personalmente alla famiglia dominante in città da vincoli familiari, d'affari o di clientela, ed è ben conscio di dovere a quella il proprio incarico diplomatico, vi si diffonde in più ricchi, sapidi e confidenziali particolari rispetto a quanto non faccia quando scrive agli Otto di Pratica o ai Dieci di Balìa. Spesso, anzi, egli trasmette al Medici notizie che tace alla magistratura di riferimento; oppure invia tutti i suoi dispacci al Magnifico, il quale si occupa di inoltrarli in cancelleria solo in un secondo momento e dopo averli letti; o, ancora, rimanda Lorenzo, per talune più lunghe ma non essenziali descrizioni, alla lettera inviata all'ufficio, giacché egli ben sa che il Magnifico può accedervi liberamente.

Nel caso della corrispondenza con i Medici (trattata nell'edizione della corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli alla medesima stregua di quella con gli uffici di cancelleria, giacché si è considerato il Magnifico e poi suo figlio come un interlocutore istituzionale a tutti gli effetti) siamo meno fortunati, rispetto a quella intercorsa con le magistrature ufficiali. Lorenzo e Piero, infatti, non conservavano minutarie delle proprie lettere, ma solo protocolli, che ne indicavano la

data e al massimo fornivano un brevissimo cenno sul loro contenuto<sup>10</sup>. Rari sono gli originali di loro missive agli ambasciatori che siano sopravvissuti; e quando lo sono, essi si trovano nelle medesime sedi di quelli inviati loro dagli uffici di cancelleria, giacché del pari gli oratori non erano obbligati a restituirli. Siamo più fortunati nel caso dei dispacci spediti al Medici dagli oratori, perché di essi si può conservare il minutarlo, custodito nelle medesime serie archivistiche in cui si trovano i minutarli di missive alle magistrature, cui si è già accennato e perché dispacci in originale sono sopravvissuti in numero considerevole, raccolti nel fondo *Mediceo Avanti il Principato*<sup>11</sup>.

### 3. *Qualche problema di edizione*

Non sono poche le difficoltà cui si trova dinanzi l'editore della corrispondenza diplomatica italiana quattrocentesca. Manca ancora, per esempio, uno studio soddisfacente sulle caratteristiche tanto paleografiche quanto diplomatistiche di tutta la documentazione di questo genere per quel periodo<sup>12</sup>. Soprattutto, però, occorre notare come una così complessa e anche quantitativamente ricca tradizione documentaria, quale, si è cercato di illustrarlo, appare quella fiorentina, ponga non pochi problemi particolari e specifici al suo editore: problemi, cioè,

<sup>10</sup> *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74 e 1477-92*, ed. M. Del Piazzo, Firenze 1956 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Documenti di Storia Italiana, Ser. II, II).

<sup>11</sup> Più in dettaglio, le sedi di conservazione di tutte le lettere scritte e ricevute dagli ambasciatori a Napoli la cui corrispondenza sia stata già pubblicata, si ritrovano nelle pagine introduttive alle rispettive edizioni (citare *supra*, nota 1); quelle della corrispondenza di Bernardo Rucellai (oratore a Napoli tra 1486 e 1487) sono indicate in R.M. Comanducci, *Il carteggio di Bernardo Rucellai. Inventario*, Firenze 1996 (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Quaderni di "Rinascimento", XXXIII); quanto alla corrispondenza di Piero Nasi durante la sua prima ambasceria napoletana (1480-81), cfr. B. Figliuolo, *Nuove fonti documentarie sulla guerra d'Otranto*, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno *La conquista turca di Otranto (1480). Tra storia e mito* (Otranto, 28-31 marzo 2007).

<sup>12</sup> Per quanto riguarda la grafia della corrispondenza fiorentina esaminata, in generale la scrittura adoperata dall'ambasciatore risente in maniera più o meno marcata della mercantesca, mentre quella utilizzata dai segretari è una cancelleresca umanistica più o meno posata. Relativamente alla diplomazia delle lettere, importanti osservazioni nel bel lavoro di F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998 (Mezzogiorno medievale e moderno, 2); e, più specificatamente per Firenze, E. Scarton, *Introduzione*, in *Corrispondenza*, II cit., pp. XLVII-LXXII.



davanti ai quali non si trova il curatore di dispacci diplomatici prodotti e conservati in altre sedi, giacché in quel caso il meno sofisticato sistema di produzione e di archiviazione della corrispondenza consente di poter disporre, oggi, soltanto o quasi degli originali inviati dagli ambasciatori residenti. Non a caso, l'iniziativa editoriale di cui ci si sta occupando è la sola in grado di offrire l'edizione dell'intera corrispondenza e non soltanto dei dispacci degli ambasciatori, come tutte le altre iniziative similari, precedenti o in corso d'opera. Poter potenzialmente disporre di più copie della medesima lettera offre all'editore l'opportunità di seguirne tutte le fasi di elaborazione e composizione e, dunque, di offrirne l'intera stratificazione al lettore. Può certo sembrare superfluo, in presenza del documento originale, che indica con certezza quale sia stata l'ultima volontà dell'autore, segnalare in apparato anche tutte le varianti da lui scartate; ma trattare la lettera diplomatica come un manoscritto d'autore, analizzandola cioè attraverso la più sofisticata ecdotica filologica, alla medesima stregua di una qualsiasi opera letteraria, consente di offrire al lettore una serie di informazioni di grande interesse sia sulla lingua utilizzata che sulla costruzione stilistica e retorica del discorso. Quando si pubblica un documento, d'altronde, com'è ovvio, ci si presenta a tutta la comunità scientifica ed è buona norma offrirlo in forma e modo da consentire a tutti coloro che siano potenzialmente interessati a farlo, di leggerlo attraverso le proprie metodologie di ricerca. E lo storico della lingua, così come quello della cultura, traggono informazioni di grande interesse per la propria disciplina anche, quando non soprattutto, dalle varianti linguistiche adoperate e dalla precisa conoscenza delle diverse fasi di composizione succedutesi.

Il rispetto per il testo a tutti i suoi livelli compositivi comporta alcuni corollari: si è ritenuto opportuno, proprio per sottolineare la valenza retorica del documento, rendere in sede editoriale in corsivo i singoli termini e le intere espressioni in latino che vi siano contenuti; e così, non potendo più utilizzare questo carattere tipografico per rendere i brani cifrati non di rado presenti all'interno delle lettere, secondo l'uso consueto, si è deliberato di presentarli in grassetto, anche per sottolineare visivamente la maggiore rilevanza che era loro attribuita dall'autore, scegliendo dunque di privilegiare la sostanza delle differenze semantiche rispetto all'estetica tipografica e all'uso editoriale invalso.

Ancora, non di rado, come si è già avuto modo di accennare, le missive venivano scritte in un determinato giorno e chiuse e inviate in

un momento successivo, magari con qualche aggiunta dell'ultimo minuto. Ciò spiega perché una lettera può portare nell'intestazione della sua edizione due date diverse, separate da un trattino. Ovviamente, ai fini statistici il dispaccio è stato considerato solo una volta e attribuendogli la data ultima, quella di chiusura o di spedizione. Analogamente, può accadere, specie in periodi di turbolenze, che una missiva venga scritta in più copie e spedita per vie diverse a qualche giorno di distanza. Anche in questo caso, al termine della lettera ricopiata e inviata più tardi, perché non si era certi se la precedente sarebbe giunta a destinazione, venivano apposte delle note dell'ultim'ora, che la rendono a tutti gli effetti una lettera diversa dalla precedente ai fini dei conteggi, anche se identica in molti casi al 90% nei contenuti. Si è optato allora per pubblicare la parte ricopiata nella lettera successiva in corpo minore.

Infine, non sembra inopportuno notare che le missive allegate in copia a un dispaccio, sia esso dell'ambasciatore o degli uffici di cancelleria, sono state considerate a tutti gli effetti come elementi della corrispondenza, e dunque sono state edite di seguito alla lettera cui erano allegate, contrassegnate dal medesimo numero di quella seguito da una lettera dell'alfabeto. Spesso, infatti, per non riassumere nel dispaccio una questione lunga e complessa, nella corrispondenza si usava allegare in copia la lettera che la trattava, sia che fosse scritta da una magistratura fiorentina a un ambasciatore operante presso altra sede, sia che si trattasse di un dispaccio del sovrano napoletano a un suo oratore o viceversa, sia che si trattasse di corrispondenza intercorsa tra due ambasciatori, sia che ci si trovasse di fronte a un caso ancora diverso. Tali lettere sono state pubblicate di preferenza dalla copia stessa allegata, quando sopravvissuta, ma anche – quando ciò non risultasse possibile, ma nella corrispondenza si facesse chiaro riferimento a mittente e destinatario di missive altrimenti pervenuteci (per esempio degli Otto di Pratica al loro ambasciatore a Milano) – da originali o copie superstiti, in qualunque serie fossero conservate; e questo sempre nell'ottica di fornire anzitutto la sostanza degli scambi epistolari effettivamente intercorsi in quegli anni tra uffici di cancelleria e membri della famiglia medicea da un lato e ambasciatori ufficialmente accreditati a Napoli dall'altro.